

209

Anche la *Sacra Bibbia* era suo pascolo e continuò a farsela leggere fino all'ultimo giorno di sua vita [...].

Visse più per la famiglia che per sé. Sorpresa da lieve indisposizione verso la festa del Santo Natale ed accortasi d'essere vicina al tramonto, non lusingò sé stessa né si lasciò lusingare, ma con tutta la serietà richiesta dal momento si preparò all'estremo passo. Con coraggio cristiano domandò i Sacramenti che ricevette con edificazione; passando il tempo in preghiera ed ascoltando devote letture, arrivò all'ultima sua ora spirando senza conoscere agonia.



Emilia Martini Giovio della Torre.



Gerolamo Rossi Martini, marito di Emilia Giovio della Torre.

Appena si seppe della sua morte fu un continuo affluire di gente alla stanza mortuaria, che andò pregando, vegliando fino all'ora dei funerali che riuscirono imponentissimi.

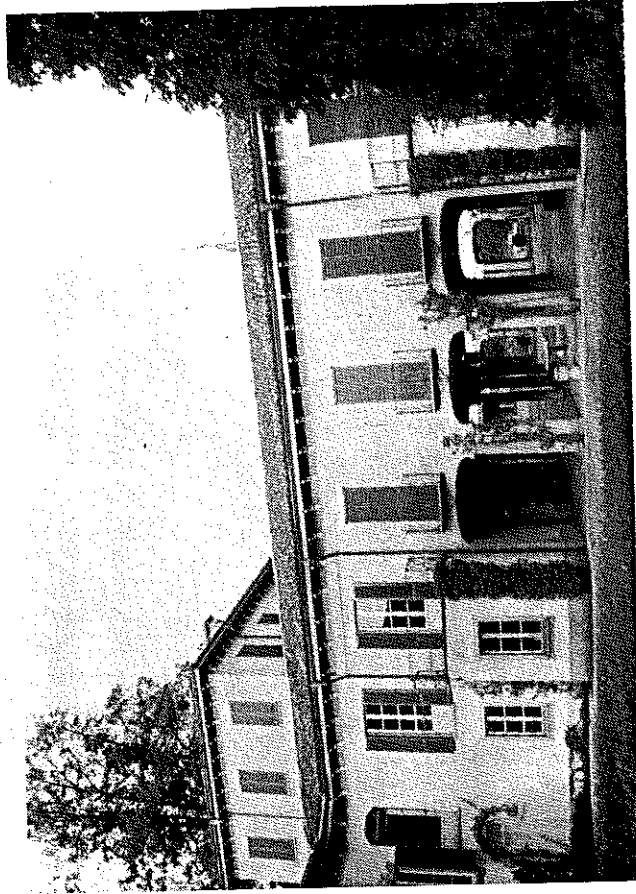
Due anni or sono, aveva accettato con trasporto di far da madrina nella benedizione della bandiera dell'Unione Giovani; epperò questi vollero generosamente ricambiarla col vegliare la sua salma nelle tre intere notti che rimase sopra terra [...].

Alla figlia Contessa Emilia, al nipote Conte Alberto, nostro Sindaco, a tutti i parenti rinnoviamo le nostre condoglianze » (5).

Un nuovo lutto colpì la famiglia Rossi Martini con la morte del conte Antonio, di 48 anni « figlio del fu conte Gerolamo Rossi e della vivente contessa Emilia Martini », avvenuta a Sovico « appena scoccate le ultime ore del giorno 14 febbraio 1928 ».

« Travagliato da più mesi da un insidioso male alla gola, dalla sua abituale dimora di San Bernardino Cremasco venne qui presso la famiglia che lo curò con amore ed interesse vivissimo, circondandolo di tutte le cure possibili.

Dopo lunga alternativa di timori e di speranze, intravide il suo stato grave, diede le sue ultime disposizioni e andò incontro al gran passo.



Sovico: Villa Rossi Martini ai nostri giorni, dopo i restauri fatti dall'attuale proprietario ing. Pierluigi Tagliabue.

Durante la malattia pregò frequentemente, ricevette più volte con edificazione i Sacramenti della Confessione e Comunione, lui stesso fece chiamare il sacerdote per l'Estrema Unzione, ed al sopraggiungere di un accesso violento del male rese a Dio il suo spirito.

La salma, oltrechè dai famigliari, fu vegliata in preghiera dai soci dell'Unione Giovani Cattolici.

I funerali, celebrati venerdì 17, imponentissimi oltre ogni dire per l'apparato della chiesa e delle vie, per clero numeroso, per intervento di associazioni, di gran parte della popolazione e di forestieri, dimostrarono la stima che i partecipanti avevano per l'estinto e per la nobile Casa Rossi Martini.

La salma per espressa volontà del defunto fu trasportata a San Bernardino di Crema, ove al sopraggiungere destò nuovo cordoglio e dimo-

stazione di stima, e venne tumulata nell'antica cappella di famiglia» (6).

Qualche mese dopo la scomparsa del conte Antonio, la villa di Sovico fu visitata da una banda di ladri, i quali, « nella notte dal 13 al 14 ottobre 1928, approfittando del rumore di un forte vento, penetrarono nel palazzo dei signori Conti Rossi Martini e, girando dal basso in alto per le sale e per le scale, si appropriarono di un gran numero di oggetti preziosi d'argento e d'oro, oggetti artistici, ricordi di famiglia, per un valore molto considerevole.

Avrebbero fatto di più se non fossero stati disturbati.

Asportarono la refurtiva sotto un ormai noto *casotto* di campagna, verso Albiate, per dividersela e vi lasciarono due cappelli e qualche altro oggetto.

Dei malviventi nessun indizio, il che sembra avere del misterioso» (7).

Giornate piene di gioia visse la villa di Sovico in occasione delle nozze del conte Alberto Rossi Martini che, il 14 settembre 1929, impalmò a Taino (Angera) la nobile signorina Luisa Corti, figlia del marchese Gaspare.

Di ritorno dal lungo viaggio di nozze, che li portò a visitare la Francia e la Spagna, i novelli sposi furono accolti a Sovico con una dimostrazione unanime di affettuosa cordialità: « La sera dopo il loro arrivo gran parte della popolazione entrava nell'atrio del palazzo con torce a vento ed altri lumi e, tra evviva e battimani, applaudiva ripetutamente agli sposi che circondati dai parenti, mostravano di gradire assai la spontanea dimostrazione di affetto e di stima.

I cantori, accompagnati dalla banda musicale, eseguirono un coro festivo cui fecero seguito altri canti e suoni» (8).

Nemmeno un decennio dopo, il conte Alberto Rossi Martini, che fu sindaco di Sovico negli anni 1918-22 e durante la prima Guerra mondiale si era conquistato decorazioni al valor militare, non ancora cinquantaseienne, morì: « Che tragica e raccapricciante fine!

L'Amico in famiglia presenta alla veneranda madre, sorelle e parenti sincere e profonde condoglianze» (9).

La madre, contessa Emilia Rossi Martini, quasi ottantaquattrenne, trovò nella sua profonda fede religiosa la forza di sopportare la sventura che si abbatteva sulla sua famiglia, con la morte dell'unico figlio sopravvissuto alla dipartita di altri due suoi fratelli.

Questa donna, morta il 6 giugno 1953 quasi centenaria, che volle essere sepolta nella cappella di famiglia del nostro cimitero, beneficò il paese e la parrocchia ed edificò quanti la conobbero per la sua vita cristiana esemplarmente vissuta. Di lei scrive la nipote Emilia Guerrieri Gonzaga in una lettera del 12 aprile 1973, con la quale accompagnava al parroco don Giuseppe Albizzati i preziosi appunti ai quali abbiamo sopraccennato: « Mia nonna era veramente una donna meravigliosa, con un carattere forte e nel contempo docile ed umile, con una fede profonda e fervente praticante.



Sovico: Villa Rossi Martini - Tagliabue, scalone d'onore

212

Tutte le mattine andava alla prima Santa Messa sino a quando non è rimasta inferma, e seguiva un digiuno strettissimo durante la Quaresima, senza mai imporlo ad altri.

Coi poveri è stata veramente misericordiosa, e tutti, nessuno escluso, hanno trovato da lei aiuto finanziario ed anche morale.

Nei dolori, e molti ne ha avuti, è sempre stata forte, dignitosa, rassegnata, e non l'ho mai vista piangere ».

Le sopravvisse la figlia Virginia, nata a Sovico il 30 ottobre 1895 e morta a Genova il 30 settembre 1968, ma sepolta a Sovico, « accanto alla madre e ai parenti. Nel testamento ebbe un ricordo per la Parrocchia di Sovico, che considerò sempre la sua parrocchia, dove era nata alla Grazia e dove aveva ricevuto i Santi Sacramenti.

Nella nostra parrocchiale ricevette la prima comunione e la cresima dalle mani di mons. Geremia Bonomelli, ospite di casa Rossi Martini, dove ebbe i primi contatti con il Governo italiano, prodromi del Concordato, che allora era soltanto un sogno per tutti [...].

Ora la contessa Virginia Rossi Martini riposa nel nostro cimitero, accanto alla Cappella centrale, che i suoi genitori fecero costruire e che fu benedetta il 4 novembre 1894 da mons. Angelo Maria Mantegazza, vicario generale del card. Andrea Carlo Ferrari » (10).

Un ospite illustre.

Per un paio di volte s'è fatto, in queste pagine, il nome di Geremia Bonomelli, nato nel 1831 a Nigoline in provincia di Brescia, professore di teologia dommatica nel Seminario della stessa città, prevosto di Lovere (a. 1861) e, appena quarantenne, vescovo di Cremona (a. 1871), ove rimase fino alla morte (a. 1914).

Conferenziere, traduttore, mons. Geremia Bonomelli fu d'una fecondità prodigiosa come scrittore e svolse come vescovo un'attività magnifica. « Della sua opera di pastore rimangono monumento il Sinodo diocesano del 1880, il nuovo Seminario, la riforma del clero, e l'opera di assistenza per gli emigranti, « Opera Bonomelli », con la quale l'incoercibile zelo del vescovo di Cremona traboccò oltre i confini della diocesi e dell'Italia ».

Il suo successore, mons. Giovanni Cazzani, « confessava lo sgomento nella successione a questa potente figura d'uomo e di vescovo, per le eccezionali doti d'ingegno e di cultura e di vita pastorale, che l'umiltà faceva più grandi.

Mons. Bonomelli (le aquile inquietano sempre) aveva avuto il torto di essere un precursore, col castigo che poi tocca agli anticipatori di doversi rimangiare molte cose, non essendo i tempi ancora maturi per riceverle. Conciliatorista in politica, aveva scritto con troppo anticipo sull'11 febbraio 1929 [giorno della Conciliazione fra lo Stato Italiano e la Santa Sede];

213

aperturista in dottrina cristiana, aveva scritto le Dottrine consolanti e il Formalismo in religione con troppo anticipo sul Concilio Vaticano II [...].

Oggi questo è un discorso semplice e severo, lo era un po' meno allora, quando un uomo come mons. Bonomelli, andando via, lasciava dietro di sé, nel clero specialmente, il senso di una grandezza proibita e non sempre serenamente discussa » (11).

Questo vescovo, così zelante e tanto grande, ebbe modo di conoscere Gerolamo Rossi, il deputato al Parlamento del Collegio di Cremona, con il quale entrò in vera amicizia, ripagata con devozione filiale dal capofamiglia con tutti i suoi familiari.

Parecchie volte mons. Bonomelli fu ospite nella loro villa di Sovico, resa confortevole dalla salubrità dell'aria briantina e dalle attente, sollecite, devote premure di Antonietta Martini nata Landriani e di Emilia Rossi Martini, alle quali si sarebbe aggiunta la venerazione di Virginia, che ebbe le predilezioni spirituali del vescovo.

Qui mons. Geremia Bonomelli ebbe modo d'incontrare personalità del mondo politico e militare, convogliate a Monza dalla presenza del sovrano nella Villa Reale.

Nel 1893 fu a Sovico Oreste Baratieri (1841-1901), nobile figura di militare che, dopo d'essere stato con i Mille meritandosi a Capua la medaglia d'argento, passò all'esercito regolare e divenne colonnello dei bersaglieri nel 1885. Fu in Eritrea nel 1887, vi tornò nel 1890-91 quale comandante in capo delle truppe d'Africa; generale nel 1893, fu per vari anni governatore della Colonia.

La vittoria di Cassala (17 luglio 1894) gli valse la commenda dell'Ordine Militare di Savoia, e quelle di Coatit e di Senafè la promozione a tenente generale per merito di guerra.

La sfortunata battaglia di Adua, del 1° marzo 1896, con oltre sei mila combattenti italiani morti, offuscò la sua fama. Proscritto, ma assolto, il Baratieri si ritirò a riposo dedicandosi allo studio e dando alle stampe varie opere di carattere militare.

Con i primi corpi di spedizione militari dell'Italia entrarono in Eritrea i Cappuccini, che si prodigarono in ogni modo all'assistenza religiosa dei connazionali, condividendo la buona e l'avversa fortuna: Massaua, Assab, Asmara, Cheren, sorgono successivamente come stazioni missionarie prima ancora che la Colonia Eritrea sia definitivamente fondata (1° gennaio 1890).

24

Si trattava ora di stabilire a chi affidare ufficialmente la cura spirituale dell'Eritrea; a decidere per i Cappuccini fu l'incontro del gen. Baratieri con mons. Geremia Bonomelli in casa Rossi Martini a Sovico.

Una lapidetta, dapprima murata nella villa e in seguito, venduta la proprietà, portata da Virginia Rossi Martini al nostro cimitero, sintetizza il fatto con questa iscrizione:

IL 23 OTTOBRE 1893 QUI RACCOLTI A
INTIMO PATRIOTTICO COLLOQUIO S.E.M.
BONOMELLI VESCOVO DI CREMONA
S.E. ORESTE BARATIERI GENERALE GOVERNATORE
DELL'ERITREA, RISOLVETTERO LA MISSIONE
DEI FRATI CAPPUCCINI IN AFRICA

La memoria del Patto le
Contesse Madre e Figlia Martini
Landriani e Rossi Martini la
vogliono eternizzata in lapide

Così Antonietta Martini Landriani e la figlia Emilia Rossi Martini seppero tramandarci la data dello storico incontro che preparò la costituzione e l'erezione della *prefettura apostolica* dell'Eritrea (a. 1894), con territorio staccato dal vicariato della *Abissinia evangelizzata* dai Padri Lazzaristi francesi, ed affidato alla cura dei Cappuccini.

Più tardi, nel 1899, come abbiám detto, il Bonomelli malato soggiornò a Sovico per alcuni mesi, conobbe la piccola *Virginia* di quattro anni; per lei ritornò in paese nel 1908, in occasione della *prima comunione* e della *santa cresima*, che le vennero amministrate dallo stesso vescovo.

Due autografi di mons. Geremia Bonomelli, donati dall'interessata alla nostra parrocchia, sono oggi gelosamente conservati nel nostro *Archivio*: uno reca il discorso pronunciato dal vescovo di Cremona nella circostanza suddetta, in presenza « dei genitori e della veneranda ava » di Virginia; l'altro è una lettera, con la quale il presule fa dono alla fanciulla della *Reliquia della Santa Croce*, oggi posseduta dalla nostra chiesa, e ne traccia la storia. Mi pare che metta conto di riprodurla:

« Cremona, 4 aprile 1908.

Il giorno 4 settembre 1905 riceveva una lettera dalla Svizzera. Era la Contessa Enrica Ludolf, vedova del Generale Pianell, Comandante il corpo d'armata di Verona, Gran Collare [dell'Annunziata].

Io non la conosceva nemmeno di nome. La Contessa apparteneva a

25

nobilissima famiglia di Napoli, oriunda di Turingia ed ebbe parte nelle Crociate. Ella mi dicea che era l'ultimo rampollo della sua famiglia; che in casa si era sempre conservata una *Reliquia* preziosa della *Santa Croce*, tramandata religiosamente di generazione in generazione come una santa eredità; che non voleva passasse il sacro deposito in mani profane e pregava me a riceverlo e a custodirlo.



Chiesa parrocchiale: splendida filigrana d'oro con la reliquia della Santa Croce; dono di mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona

avere in lei la loro gioia e il legittimo loro orgoglio.

t Geremia Vescovo di Cremona ».

Così questo singolare prelato, nobile figura di vescovo, che seppe elevarsi come astro nel campo ecclesiastico del suo tempo tanto da suscitare l'eco molteplice e chiara del suo pensiero e del suo apostolato in tutta Italia, con la semplicità, il candore e la bontà delle grandi anime, si accostò ad una fanciulla innocente in un giorno splendente di grazia, per lasciarle il ricordo della sua parola e il dono di una sacra reliquia.

« Anche Padre Giovanni Semeria (1867-1931) — scrive la

Naturalmente risposi accettando e ringraziando. Mi fu spedita colla relativa autentica del cardinale e celebre teologo [Antonio] Gatti [1834-1916] ed io sono lieto di presentarla come ricordo a Virginia Rossi Martini il di fautissimo della sua Comunione e prima Comunione, utilmente ad una medaglia d'oro, rappresentante il piccolo figlio di Sua Maestà il nostro Re Vittorio Emanuele III, fatta coniare da Sua Maestà la Regina e da Ella a me regalata.

Che la buona Virginia possa essere felice, e i genitori e l'ava possano

216

contessa Emilia Guertieri Gonzaga — fu parecchie volte ospite in casa, e fu lui che sposò i miei genitori, poi me e mia sorella».

Queste parole introducono nella villa di Sovico un grande barnabita: scrittore di larga cultura, oratore e conferenziere brillante, padre Semeria svolse un'azione efficace di propaganda per il bene e per le opere di carità.

Dopo la prima Guerra mondiale (1915-18), alla quale aveva partecipato come cappellano del Comando Supremo, si prodigò tutto per i piccoli orfani dei combattenti, accolti nell'*Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia*, da lui fondata con la collaborazione appassionata di don Giovanni Minozzi.

Splendori dei tempi passati, che rivelano l'interessamento della nobiltà del sangue, sorretta dalla visione cristiana della vita, per i prodigi di carità operati dall'aristocrazia della virtù in favore degli emigranti ed a beneficio degli orfani della nostra patria.

I Malliani.

Nel capitolo riguardante i parroci di Sovico, parlando della vendita delle terre ai contadini s'è fatto parola dei conti Malliani, una nobile famiglia che aveva notevoli possedimenti in paese.

A differenza dei Rossi Martini, la casata Malliani è di nobiltà recente, lombarda come la precedente e proveniente da Almenno San Bartolomeo, in provincia di Bergamo.

I Malliani (alias Magliano o Malliano) nel secolo scorso possedevano una filatura di seta presso Bergamo, in Val Bona; devono il loro titolo comitale principalmente ai meriti di Giuseppe Luigi, che fu per molti anni sindaco di Bergamo e seppe raccogliere intorno a sé le migliori energie per l'amministrazione civica, e guadagnarsi e mantenersi la fiducia e il voto dei contadini.

La sua carriera fu rapidissima: laureato in legge, ancora giovanissimo, nel 1883, fu eletto assessore dell'Amministrazione Comunale di Bergamo, sindaco nel 1892 e rieletto nel 1903.

Precorse i tempi con l'abolizione della cinta daziaria, a ricordo della quale fu murata una lapide sul palazzo del Comune.

Nel 1898 Giuseppe Luigi Malliani fu nominato commendatario della Corona d'Italia e riconosciuto *nobile* colla famiglia; l'anno

217

successivo venne fatto cavaliere mauriziano e, nel 1903, ottenne il titolo di conte per sé e per i suoi discendenti maschi primogeniti; morì nel 1920.

Nell'*Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana* del 1922 compaiono Giuseppe Luigi di Giuseppe, colla sorella Chiara e con i figli di lui, Gian Luigi ed Emilio (12).

Il parroco don Domenico Orlandi Arrigoni, che conobbe e stimò: «il conte comm. Giuseppe Luigi Malliani», così racconta la sua dipartita: «Fu a Sovico l'ultimo lunedì di settembre [1920] e fece varie pratiche con i suoi coloni. La sera ripartì per Almenno San Bartolomeo. Il giorno seguente fu colto da improvviso male, mentre trovavasi solo nel suo studio; soccorso dai suoi familiari e dai medici più non si riebbe, ed il 2 ottobre cessava di vivere, lasciando sgomenti quanti l'avevano visto pochi giorni prima.

Fu uomo molto esperto e laborioso. Membro di vari consigli di amministrazione di aziende, di banche, nonché della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, vi profuse tutta la sua intelligenza ed attività, ed in questa sua carica favorì anche il nostro Comune.

Sindaco di Bergamo per parecchi anni, si acquistò la fiducia e la stima dei suoi concittadini colla trasformazione delle opere comunali; soprattutto coll'abolizione della cinta daziaria. Per tante benemerenze nel 1913 veniva eletto dalla città di Bergamo suo rappresentante in Parlamento.

Negli odierni conflitti tra padroni e dipendenti si mostrò uomo dei nostri tempi e si mise a disposizione dei suoi coloni vendendo loro, a prezzo di favore, la terra che lavoravano.

Iddio gli conceda l'eterna gloria. Facciamo le nostre sincere condoglianze all'addolorata famiglia» (13).

La riconoscenza dei coloni, ormai divenuti padroni, si espresse con l'ufficiatura solenne che, il 6 aprile successivo, come s'è già ricordato, vollero fosse celebrata nella nostra chiesa parrocchiale.

Due altri cenni a questa nobile famiglia, riguardanti la loro presenza sovesice, li trovo in due gesti gentili compiuti dalla contessa Andreina Malliani.

Scrivo ancora il parroco Orlandi Arrigoni: «Mercè l'interessamento della Signora Contessa Andreina Malliani Camozzi Vertua, per la prima volta i bambini dell'Asilo videro l'albero di Natale [a. 1921].

La vigilia della grande festa, alla presenza di alcuni benefattori, furono distribuiti i numerosi regali che la sullodata Signora Contessa seppe preparare» (14).

Il secondo gesto benefico è così registrato: «Con delicato e religioso pensiero l'Ill.ma Signora Contessa Andreina Malliani Camozzi ha regalato alla nostra chiesa una bella statua di San'Antonio da Padova, il grande taumaturgo, del quale molti dei sovesici sono devoti.

218

La comparsa del divoto simulacro fu salutata da tutti come pegno di favori spirituali e temporali per gli individui e per la parrocchia. Tale pure è stato il sentimento della Nobile donatrice nell'accompagnare il dono [...].

Sarà procurata un'ancona più degna dell'attuale ed al 13 di ogni mese, permettendolo la liturgia, sarà celebrata la Santa Messa in suo onore per tutti gli offerenti *pro nuova Chiesa*.» (15).

Con questi ricordi benefici si chiude la non lunga presenza dei conti Malliani, come proprietari, nel nostro paese; né trovo nei lunghi elenchi dei benefattori *pro Chiesa Nuova*, un gesto munifico, o almeno l'offerta comune, che riveli l'interessamento della nobile famiglia per la grande opera intrapresa dai Sovicesi in quegli anni.

La partenza della contessa Andreina Malliani dal paese rompe ogni rapporto della casata con la comunità sovicese.

- (1) V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Appendice II, Milano, 1935, p. 275.
- (2) V. Spreti, *op. cit.*, Milano, 1932, vol. V, pp. 808-809.
- (3) *Archivio parrocchiale di Sovico*, cart. Varie.
- (4) *L'Amico in famiglia - Bollettino parrocchiale di Sovico*, 8 (1921), giugno, p. 5.
- (5) *L'Amico in famiglia*, 9 (1922), febbraio, pp. 2-3.
- (6) *L'Amico in famiglia*, 15 (1928), marzo, p. 8.
- (7) *L'Amico in famiglia*, 15 (1928), novembre, p. 9.
- (8) *L'Amico in famiglia*, 16 (1929), settembre, p. 4 e novembre, p. 9.
- (9) *L'Amico in famiglia*, 25 (1938), giugno, p. 11.
- (10) *Luce*, 18 ottobre 1968.
- (11) C. Angelini, *Ritratto di vescovo* (mons. Giovanni Cazzani), Pavia, 1969, pp. 25-26. Vedi in *Enciclopedia ecclesiastica*, Milano, 1944, vol. I, alla voce *Bonomelli Geremia*, l'elogio che mons. Giovanni Cazzani, vescovo di Cremona, tessè del suo predecessore in occasione della traslazione della salma di lui dal cimitero alla cattedrale della città, avvenuta il 5 ottobre 1920.
- L'Amico in famiglia*, 1 (1914), settembre, p. 7, così ricorda la scomparsa di mons. Bonomelli: « Nell'età di 83 anni, a Nigoline, suo paese natale, in provincia di Brescia, il 3 agosto alle ore 14,30, moriva Sua Ecc. Mons. Geremia Bonomelli. Vescovo di Cremona. Tutti i sovicesi ricordano quella veneranda figura di vescovo, scrittore e patriota, perché lo videro più volte a celebrare la Santa Messa nella chiesa parrocchiale quando veniva presso l'ill. ma Famiglia dei Conti Rossi-Martini.
- Soprattutto ricordano quando nell'anno 1899 ebbe a sopportare una lunga malattia, che fece fin d'allora temere della sua preziosa esistenza.
- Nel suo testamento, fra le altre cose, lasciò scritto: Dichiaro di morire nel grembo della Chiesa Cattolica Romana della quale fui sempre figlio devoto. Metto l'anima mia nelle mani paterne di Dio. Mi raccomando alla B. V. Maria, ai Santi Protettori. Prima di comparire innanzi a Dio, sento il dovere di chiedere perdono a quanti avessi in qualche modo offeso ».
- (12) V. Spreti, *op. cit.*, Milano, 1931, vol. IV, p. 266.
- (13) *L'Amico in famiglia*, 7 (1929), novembre, p. 3.
- (14) *L'Amico in famiglia*, 9 (1922), gennaio, p. 5.
- (15) *L'Amico in famiglia*, 11 (1924), agosto, p. 4.

219

CAPITOLO X

VICENDE POLITICHE E SOCIALI DAL SEICENTO AL NOVECENTO

Dalla dominazione francese al Regno d'Italia.

La dominazione francese in Lombardia, iniziata con l'avvento delle armate napoleoniche entrate in Milano il 15 maggio 1796, cominciò tra noi con un fatto increscioso: la requisizione degli argenti più preziosi della nostra chiesa parrocchiale, che lasciò un amaro ricordo tra la povera gente di Sovico, religiosa e buona.

Simbolo della nuova libertà repubblicana erano i così detti *alberi della libertà*, eretti dagli scalmanati nelle città e nei grossi centri di campagna: esso era un albero rimondo, con il berretto rosso in cima, innalzato sulla piazza del comune o della chiesa. L'inaugurazione avveniva tra canti, discorsi, spari di mortaretti, suoni, danze e libagioni abbondanti: vere baldorie che in certi luoghi si protraevano fino a notte inoltrata.

Di tali bacchanali non ho trovato memoria per Sovico, così per i paesi vicini, «tranne che a Seregno. In generale — scrive Riccardo Beretta — la massa del popolo era tutt'altro che favorevole a simili gazzarre e, dove i preti si mantennero in una linea di condotta seria e prudente, nulla avvenne di grave o di indecente» (1).

Per mettere un po' d'ordine, nel giugno del 1797 Napoleone Bonaparte instaurò la *Repubblica Cisalpina* con un Direttorio e due corpi legislativi, ma gli abusi continuarono come prima.

Presi specialmente di mira erano la nobiltà e la religione.

«L'odio contro la nobiltà si esplicò, tra l'altro, per mezzo di un'apposita legge contro gli *stemmi* dovunque si trovassero: nelle chiese, nei cimiteri, nei palazzi pubblici e privati, sciupando talora de capolavori d'arte [...]».

Peggior fu la guerra contro la religione: vietata ogni manifestazione di culto fuori delle chiese, costretti i sacerdoti a portare il Viatico quasi in segreto, cancellate le immagini sacre sui muri esterni delle case, dileggiata pubblicamente la religione, esaltati quei pochi preti o frati che apostatavano.

270

Contemporaneamente si vuotavano le casse pubbliche, si operavano requisizioni inique, si imponevano enormi contributi di guerra, si spogliavano i musei e le chiese dei loro preziosi e, sempre per far denaro, si sopprimevano ordini religiosi per incamerarne i beni.

La nostra chiesa di Sovico, come tutte, il 13 nevo anno V della Repubblica Francese (2 gennaio 1797), si vide requisire gli argenti più belli che possedeva, precedentemente notificati.

La stragrande maggioranza dei milanesi era così nauseata da tutto questo procedere di cose che, quando nel 1799, mentre Napoleone Bonaparte si trovava in Egitto, gli austro-russi rioccuparono la Lombardia, la folla li acclamò col grido: *Viva la Religione, Viva l'Imperatore*.

Non mancarono requisizioni e contribuzioni di guerra che resero più penosa la vita povera dei contadini di quei tempi.

Nel 1802, nei Comizi di Lione, fu proclamata la *Repubblica Italiana* con Napoleone Bonaparte presidente e vicepresidente Francesco Melzi, che si circondò di persone oneste e capaci: la religione e il clero cominciarono ad essere rispettati.

Tre anni dopo, nel 1805, la *Repubblica Italiana* venne trasformata in *Regno d'Italia*, e Napoleone vi pose come vicerè Eugenio Beauharnais con Milano capitale.

A quest'epoca il territorio del Regno fu diviso in 24 dipartimenti, i dipartimenti in *distretti*, questi in *cantoni*, a loro volta suddivisi in *comuni*: 2.155 in tutto il Regno.

I comuni perdettero l'autonomia amministrativa introdotta dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria perché, in luogo della rappresentanza amministrativa comunale costituita dai tre deputati dell'estimo, l'amministrazione comunale venne concentrata nelle mani di uno solo, il *sindaco*, il quale era nominato dal governo.

Il comune di Sovico, avente una popolazione inferiore ai tre mila abitanti, apparteneva ai comuni di terza classe con una amministrazione costituita dal *sindaco*, due *anziani* e un *consiglio* di quindici membri che si radunavano due volte all'anno per la revisione dei conti.

In questi anni Albiate era amministrativamente unito al nostro paese, sotto la denominazione *Comune di Sovico* (2).

Una richiesta di autonomia comunale fu presentata, il 29 novembre 1810, da un gruppo di albiatesi alle autorità dello Stato e, in appoggio alla domanda, essi facevano presente che « Albiate comprende una popolazione di un quarto superiore a quella di Sovico, ed oltre ad essere più centrale per la sua posizione, contiene quattro individui possidenti di un vistoso sceltato (patrimo-

22

nio) domiciliati in luogo e capaci di disimpegnare le incombenze di *Sindaco* e di *Segretario*, e di dar la stanza per l'*Archivio Comunale* nonché per li *Consiglieri*, e qualora piaccia di ritenere per denominativa quella di Sovico, si dovranno necessariamente sciogliere per dette incombenze [sindaco e segretario] de semplici personalisti [ossia dei privati, non possidenti, di Sovico] » (3).

Colla caduta di Napoleone si sfasciò il *Regno d'Italia*; il 21 giugno 1814 la Lombardia e il Veneto furono annessi all'Austria; con sovrana patente del 17 aprile 1815, le due regioni costituirono il *Regno Lombardo-Veneto*, che per tutta la sua durata fu considerato unicamente terra di conquista e di sfruttamento a beneficio delle dissestate finanze della monarchia austriaca.

Sono gli anni del nostro *Risorgimento* che videro i generosi ardimenti dei cospiratori, stroncati dall'Austria con le impiccagioni e il carcere duro dello Spielberg, le gloriose *Cinque Giornate di Milano*, le prodezze di Giuseppe Garibaldi, le splendide vittorie degli alleati (Piemonte-Francia, aiutati dai patrioti lombardi) della seconda guerra d'indipendenza contro l'Austria, segnate dai nomi di Magenta, San Martino e Solferino, concluse con la pace di Villafranca (12 luglio 1859), per la quale la Lombardia passò al Piemonte, per quindi far parte del nuovo *Regno d'Italia* (17 marzo 1861).

Sovico non ha la ventura di avere personaggi di particolare rilievo da ricordare fra gli eroi del nostro *Risorgimento*; possiamo però pensare che la nostra gente, per natura tranquilla, dedita al lavoro dei campi e lontana dal teatro della vicenda risorgimentale, abbia esultato di gioia all'annuncio degli scacchi militari subiti dall'Austria, da tutti odiata per la ferocia delle sue repressioni.

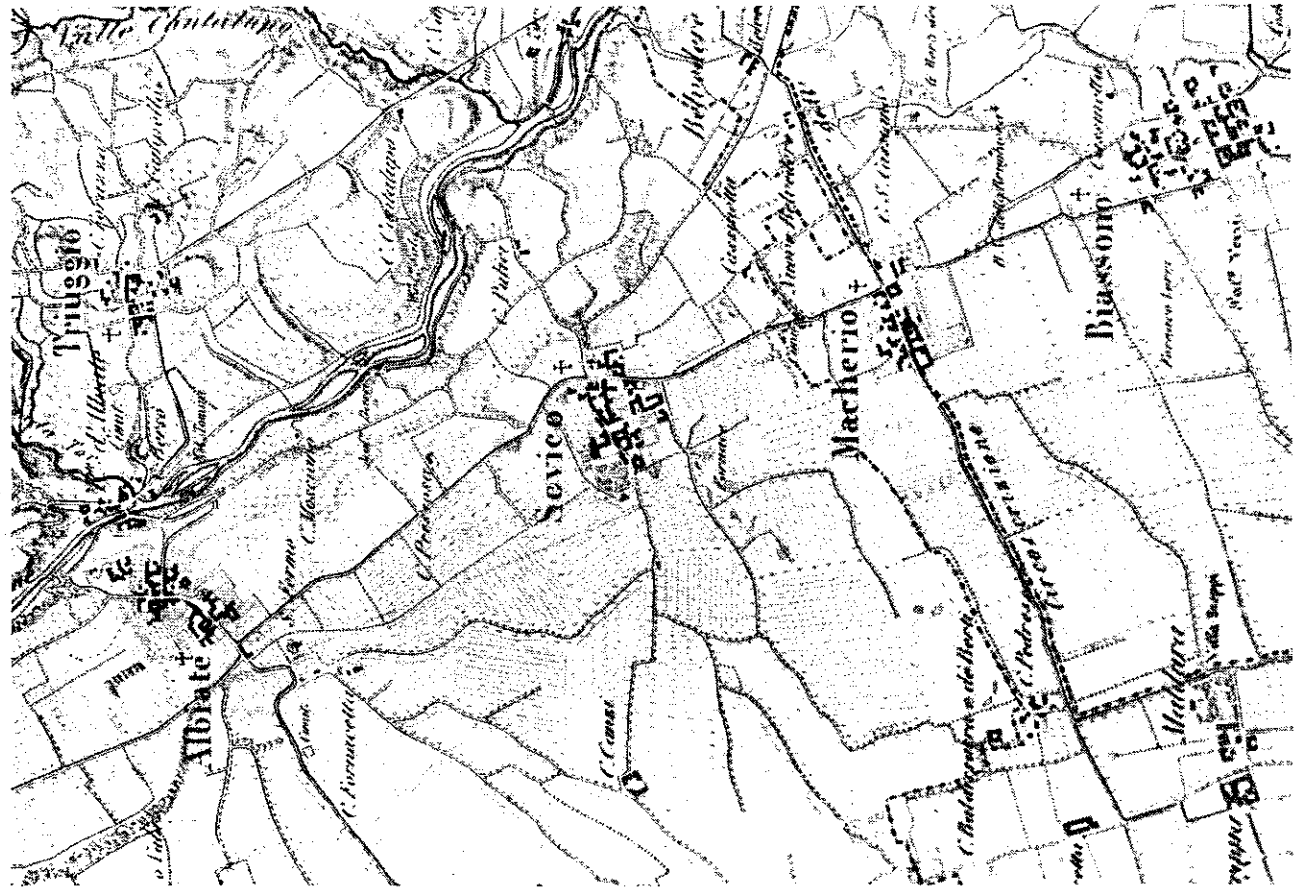
Anni di dolore anche per le *calamità atmosferiche* che pregiudicarono i raccolti dei campi e le *epidemie* che infestarono la nostra contrada.

Siccità, grandinate e nevicate.

In un paese eminentemente agricolo com'era Sovico, i tre elementi atmosferici qui elencati divennero sinonimi di *carestia*.

Già abbiamo accennato alle *carestie* del Cinque e Seicento, precorritrici della *peste di S. Carlo* e di quella descritta dal Manzoni (a. 1629-31).

Ne seguirono altre: una *carestia* molto accentuata « ebbe principio nel 1815 e andò crescendo nei due anni seguenti per l'inclemenza delle stagioni che fecero fallire i raccolti e per la sfrenata



Sovico e dintorni, come risultano da una carta topografica del 1838, un tempo esistente presso i Rossi Martini ed ora a Roma presso Mario Bocchetti.

Testimonianze lontane riferiscono lo stato angoscioso in cui venne a trovarsi la nostra gente a causa della siccità.

«Il giorno 6.7.8 maggio 1734 — scrisse il parroco Carlo Sangiorgio — si è fatto un triduo nel quale benignamente per concessione dell'arcivescovo stette esposto tutti li detti tre giorni il Divinissimo, dando però tutti li tre giorni la benedizione con l'Augustissimo Sacramento alle ventitré ore incirca [verso il tramonto], stando sempre accese venti candele.

Questa fonzione fu fatta per cagione del *grandissimo sciuto* che vi era, basti dire che non ritrovavasi acqua nè nelle foppe, nè nei pozzi, e pochissima anche nel fiume Lambro.

Le campagne avevano le biade così miserabili, che di giorno in giorno andavano morendo; sicchè vedendosi quasi all'estremo, consigliai il Popolo a fare il detto solenne e divoto Triduo, imponendogli che dovessero ne detti tre giorni far Festa (non lavorare), digiunare, tutti confessarsi e comunicarsi, e di far tutti d'ogni sesso ed età un abbondante elemosina alla Chiesa ed alla Beata Vergine, come infatti il tutto prontamente fu fatto.

L'elemosina per la Chiesa, per pagare la spesa di detta sagra e santa Fonzione, ascese alla somma di L. 88.13.6 [soldi 13 e denari 6]. Alla Beata Vergine poi, tutti (cosa degna di ammirazione) donarono qualche suppellettile dalle più preziose che avessero, [le] quali radunate tutte insieme, si è fatto il calcolo che sieno del valore di L. 113.13.6.

Apena ch'ebbi consigliato il Popolo, subito tutti con pieno affetto accetarono il fare le sopra accenate sant'opere, ed il liberalissimo e sempre pio Iddio, apena deliberato di ciò fare, immantinente alle due ore nella notte [circa le ore ventuno] dello stesso giorno mandò un acqua abbondante e miracolosissima; basti dire che fino ad un ora e mezza di notte il cielo era tutto sereno, e poi in un subito si oscurò il cielo, e piovette un acqua salutare e miracolosa.

Salutare perchè medicò tutte le malattie e miserie ne campi e vigne; miracolosa poi che arrivò solo ad adaquare il distretto di questo nostro territorio.

La sopradetta santa fonzione riuscì con ogni divozione ed ammirazione anche da Popoli esteri, fra quali quello di Macherio e quello della Canonica vennero [vennero] volontariamente alla adorazione del Santissimo Sacramento.

Il tutto da me Parrocho fu fatto *gratis* per dare gloria a Dio» (5).

Otto anni dopo, il 14 luglio 1742, troviamo la presente supplica indirizzata all'arcivescovo di Milano: «Il Popolo di Sovico, servitore umilissimo di Vostra Signoria Ill.ma e Rev.ma, per i presenti bisogni, anco per avere il beneficio dell'acqua a V.S. Ill.ma e Rev.ma ricorre.

Umilmente supplicandola dar la facoltà al nostro Signore Curato di poter dar la benedizione con il Divinissimo per un triduo, o per ottava. Spera la gratia».

Il vicario generale aggiunse in calce alla supplica: «*Petitum facultatem concedimus pro hac vice*»: concediamo, per questa volta, la facoltà richiesta (6).

224

Anche in tempi più vicini al nostro incontriamo annotazioni che ricordano l'aridità dei campi per mancanza di acqua.

Nei mesi di luglio-agosto 1916 la siccità danneggiò «alquanto il grano turco e la stoppia. L'acqua caduta abbondantemente la sera del 17 agosto ha riparato in parte il danno. Il male più grande però se l'hanno fatto quei contadini che hanno scorticato viva la pianta del granoturco» (1).

L'inverno del 1929 fu molto duro, dando «luogo a molte malattie e morti [...]».

Dopo un inverno anormale — scrisse il parroco don Domenico Orlandi Arrigoni — ecco una primavera peggiore per la lunga siccità a danno dei contadini e di tutti.

Anche il pozzo comunale ne risente e molte volte fa desiderare l'acqua anche per gli usi domestici».

Insinuata la necessità di riorganizzare il servizio di acqua, «dato anche il continuo estendersi delle abitazioni e le varie ramificazioni della condotta dell'acqua potabile», il medesimo parroco afferma che «tra poco verrà aperto anche l'altro pozzo comunale che già serviva per l'addietto, e così si riparerà forse alla scarsità d'acqua ora lamentata» (8).

Con i danni causati dalla siccità vanno ricordati i disastri provocati dalla *tempesta*, che di quando in quando si affacciava sul cielo cupo portando il terrore nell'animo del contadino, che vedeva distrutto il frutto e le speranze di un anno di lavoro, e invocava annate di vera miseria.

Nella ricerca storica da noi condotta abbiamo raccolto la testimonianza di alcune *tempeste* che vogliamo qui ricordare.

«Allorché in quei lontani tempi — scrive Rinaldo Beretta —, data la dominante economia terriera, capitava la grandine od altre avversità per le quali andavano gravemente danneggiati o distrutti i raccolti, le cose si facevano quanto mai serie: nelle famiglie entrava la fame.

Così il 28 maggio 1477 quei della pieve di Agliate al di qua del Lambro supplicarono la reggente duchessa di Milano, Bona di Savoia, di poter procrastinare il pagamento della tassa del sale, data la loro «*extrema povertà et per la grande influenza de tempeste occorse quattro volte anno proximo ad lapso in queste parti, in modum non hano percepte blade ne hano in altra fructi, seu minima cosa, stentiano taliter de fame, che mangiano, per non aver pane, de le radici et herbe*» (?).

Più di un secolo e mezzo dopo, il curato di Macherio descrisse nel *Registro dei Nati, degli Sposati e dei Morti* della sua parrocchia, sotto l'anno 1646, quanto avvenne sulla nostra contrada: «Memoria che alli 11 giugno 1646, giorno di Santo Barnaba primo arcivescovo di Milano [il parroco cade

225

in errore in quanto Barnaba non fu vescovo di Milano], tra le hore ventiuana et ventidue [verso le 4-5 pomeridiane] cascò tempesta così horribile che a ricordo di huomo non si vide la maggiore, e cominciando a retro sopra il lago Maggiore trascorse [superò] la pieve di Vimercate, allungandosi in tali luoghi di diecine di miglia e in altri meno, e dove toccò portò via tutto il raccolto, ma di più in molti luoghi come Meda, Lentà, Balassina, Desio et altre terre spezzò in molti li coppi delli tetti che restano a fatto scoperti con solo lignami et li coppi tutti in polvere massime da quella parte che guardava a tramontana, donde venne la tempesta.

Ciò fu il lunedì; il seguente lunedì all'14 del detto mese alle hore 18 in circa piovette tanta furia di acqua nel Comasco e suo territorio pieve Incino [Erba], e nelle montagne di Bergamo, che trascinò al basso le piante e ronchi, o vero vigne intiere, havendo in molti luoghi raso a terra edificiet case» (10).

Nemmeno cinquant'anni or sono, accadde una grave disgrazia a due passi da noi: «La sera del 17 agosto 1916 a Ponte Albiate, presso lo stabilimento G. Viganò, il turbine abbatteva un alto e grosso fumaio che, cadendo, precipitava su parte dei locali adiacenti schiacciando ogni cosa e seppellendo tra le rovine parecchie persone.

Alcune leggermente ferite ritornarono tosto alle loro case, due ferite gravemente furono trasportate all'Ospedale di Carate e sono in via di guarigione; altre sette però, un uomo, una donna e cinque ragazze, rimasero infelici vittime della catastrofe. Tre appartengono alla parrocchia di Triuggio e quattro a quella di Albiate» (11).

Evidentemente questo ciclone portò paura e danni anche agli abitanti del nostro Comune.

Ancora una volta, nel mese di agosto, la bufera si fece sentire nel 1933: «Verso la sera del 21 agosto si scatenò a Sovico e nei dintorni un violento temporale con fulmini, grandine e vento così forti da far temere dei disastri.

Cadde la grandine grossa e fitta che rovinò ogni piantagione, il vento scopercchiò i tetti delle case e degli altri edifici, un fulmine abbattè il camino dello stabilimento G. Galbiati, facendolo cadere sul tetto dell'edificio che fu sprofondato e, cadendo, andò a frantumare telai e merce con grave pericolo di buona parte dello stabilimento.

Fortunatamente gli operai erano già usciti e per questo non vi furono vittime» (12).

Di fronte allo scatenarsi degli elementi atmosferici nulla può l'umana potenza, per questo la fede c'insegna a ripetere con le parole della liturgia: *a fulgure et tempestate, libera nos Domine*, Signore, liberaci dai pericoli della folgore e dai danni della bufera.

Ma non solo l'uragano, con l'irruenza dei suoi elementi, è